



agenzia fides

AGENZIA DELLA CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

Agenzia FIDES – 12 gennaio 2008

DOSSIER FIDES

**IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE
NELLE SOCIETÀ AVANZATE
(seconda parte)**

Introduzione

Un fenomeno planetario

La Giornata mondiale del Migrante

Natura e attività del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

“Il più vasto movimento di persone di tutti i tempi”

L'IMPEGNO DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI A FAVORE DEI MIGRANTI

La Società di Cristo per gli emigrati della Polonia

Le suore di Santa Francesca Saverio Cabrini

La Famiglia Scalabriniana

La Società Salesiana di San Giovanni Bosco

INTERVISTE

Intervista a Sua Ecc. Mons. Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Intervista a Don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore dei Salesiani (SDB)

Questo dossier è disponibile sul sito dell'Agenzia Fides: www.fides.org

Introduzione

Città del Vaticano (Agenzia Fides) – “Proteggere” con ogni mezzo il proprio territorio dalla presenza di persone provenienti da altri paesi, escludere da servizi sociali e assistenze gli immigrati extracomunitari: sono alcune delle modalità con cui la questione immigrazione è stata recentemente affrontata a livello istituzionale. Non solo l’Italia, ma l’intera Europa, un continente che sembra aver smarrito la sua identità, cristiana, sembra voler trattare il fenomeno dell’immigrazione di massa ignorandone i presupposti etici per il suo governo. Per questa ragione il fenomeno sta divenendo uno dei fenomeni più difficili da affrontare. Le società industrializzate, non riescono a proporre un modello di integrazione, che favorisca l’affermazione dei diritti umani e la possibilità che moltitudini di donne e uomini cerchino nelle società del benessere una possibilità di sopravvivenza. E’ un fatto generalizzato, di cultura anche.

In Francia, nelle scorse settimane, si è ripetuta la rivolta, in alcuni casi violenta, dei giovani delle periferie di Parigi e si è ritornati a parlare d’integrazione, sicurezza, eguaglianza rispetto all’”apartheid” di centinaia di migliaia di giovani.

Il Governo svizzero e l’Unione Europea hanno finanziato un video per la “Campagna di prevenzione dei rischi dell’immigrazione illegale”, promossa dall’OIM, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, che riunisce 120 Stati. Il video è andato in onda durante l’intervallo della partita di calcio Svizzera-Nigeria, nel mese di novembre. Girato in francese, con sottotitoli in inglese, è stato visto da milioni di persone in Africa. Racconta di un giovane africano, senza casa, che vive in Europa e chiama il padre da una cabina telefonica pubblica per salutarlo. Il padre gli chiede: “come va”. Il figlio risponde: “tutto bene”, mentre sullo sfondo scorrono le immagini di uno sbarco di clandestini. Il padre incalza e chiede ancora: “mi nascondi qualcosa?”. Il figlio risponde: “sono stanco, ho corso tutto il giorno”. Sullo sfondo compare il ragazzo, disperato, rincorso dalla polizia per le strade di una città che può essere una qualsiasi delle città europee.

Il governo del fenomeno dell’immigrazione non può non prevedere anche la gestione dei problemi di sicurezza, che pur ci sono e che derivano dalla presenza degli immigrati. Ma esiste anche un problema di sicurezza relativo alle masse di ultimi, di disperati che tentano di raggiungere l’Europa. Dal 1988, “Fortress Europe” fornisce dati su morti e dispersi tra le persone che hanno tentato negli ultimi vent’anni di toccare il continente europeo: 11.759 morti documentate, tra cui si contano 4.225 dispersi. Nel Mar Mediterraneo e nell’Oceano Atlantico verso le Canarie sono annegate 8.118 persone. Metà delle salme (4.225) non sono mai state recuperate. Nel Canale di Sicilia tra la Libia, l’Egitto, la Tunisia, Malta e l’Italia le vittime sono 2.486, tra cui 1.525 dispersi. Altre 64 persone sono morte navigando dall’Algeria verso la Sardegna. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall’Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte almeno 3.990 persone di cui 1.956 risultano disperse. Nell’Egeo invece, tra la Turchia e la Grecia, hanno perso la vita 885 migranti, tra i quali si contano 461 dispersi. Infine, nel Mare Adriatico, tra l’Albania, il Montenegro e l’Italia, negli anni passati sono morte 553 persone, delle quali 250 sono disperse. Inoltre, almeno 597 migranti sono annegati sulle rotte per l’isola francese di Mayotte, nell’oceano Indiano.

Il mare non si attraversa soltanto su imbarcazioni di fortuna, ma anche sui mercantili, dove spesso viaggiano molti migranti, nascosti nella stiva o in qualche container. Ma anche qui le condizioni di sicurezza restano bassissime: 140 le morti accertate per soffocamento o annegamento. Per chi viaggia da sud il Sahara è un pericoloso passaggio obbligato per arrivare al mare. Il grande deserto separa l’Africa occidentale e il Corno d’Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Ciad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall’altro. Qui dal 1996 sono morte almeno 1.579 persone. Ma stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti. Pertanto le vittime censite sulla stampa potrebbero essere solo una sottostima. Tra i morti si contano anche le vittime delle deportazioni collettive praticate da alcuni governi.

Viaggiando nascosti nei tir hanno perso la vita in seguito ad incidenti stradali, per soffocamento o schiacciati dal peso delle merci 281 persone. E almeno 180 migranti sono annegati attraversando i fiumi frontalieri: la maggior parte nell’Oder-Neisse tra Polonia e Germania, nell’Evros tra Turchia e Grecia,

nel Sava tra Bosnia e Croazia e nel Morava, tra Slovacchia e Repubblica Ceca. Altre 112 persone sono invece morte di freddo percorrendo a piedi i valichi della frontiera, soprattutto in Turchia e Grecia. In Grecia, al confine nord-orientale con la Turchia, nella provincia di Evros, esistono ancora i campi minati. Qui, tentando di attraversare a piedi il confine, sono rimaste uccise 88 persone. Sotto gli spari della polizia di frontiera, sono morte ammazzati 147 migranti, di cui 35 soltanto a Ceuta e Melilla, le due enclavi spagnole in Marocco, 50 in Gambia e altri 28 al confine turco con l'Iran.

Infine 41 persone sono morte assiderate, viaggiando nascoste nel vano carrello di aerei diretti negli scali europei. E altre 23 hanno perso la vita viaggiando nascoste sotto i treni che attraversano il tunnel della Manica, per raggiungere l'Inghilterra, cadendo lungo i binari o rimanendo fulminati scavalcando la recinzione del terminal francese, oltre a 12 morti investiti dai treni in altre frontiere e 3 annegati nel Canale della Manica.

Forte è stata la denuncia, nelle scorse settimane, del Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, presentando alla stampa il Messaggio di Benedetto XVI per la "Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2008", che si celebra domenica 13 gennaio. "I Centri di permanenza temporanea (CPT) - ha affermato il Cardinale Renato Raffaele Martino - sono spesso delle autentiche prigioni, anche in Italia". Durante la presentazione del Messaggio del Papa, è intervenuto anche Sua Ecc. Mons. Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che ha sottolineato come sia quello della lunga permanenza il maggiore tra i drammi di cui sono portatori i "campi di accoglienza per profughi e rifugiati". "Dovrebbero tornare a essere - ha sostenuto Monsignor Marchetto - ciò per cui furono creati, un luogo ove stare temporaneamente". In alcuni Stati, ha detto ancora Marchetto, "si giunge perfino alla detenzione di minori non accompagnati", mentre l'abbandono e l'insicurezza che incontrano nei Paesi occidentali "li porta spesso alla depressione, a ritirarsi in se stessi, o a divenire aggressivi".

Nel corso di una conferenza stampa tenuta in vista della Giornata mondiale del Migrante, il Vescovo Domenico Sigalini, Segretario della "Fondazione Migrantes", intervenendo sul tema della cittadinanza agli immigrati, ha dichiarato: "Vorremmo che venissero ridotti da dieci a cinque gli anni per il riconoscimento della cittadinanza agli immigrati e che i loro figli l'abbiano di diritto al compimento della maggiore età, potendo anche mantenere quella del paese d'origine. Occorre che nella concessione della cittadinanza si aggiunga allo 'ius sanguinis' lo 'jus soli', cioè che chi nasce in Italia da genitori stranieri al compimento della maggiore età sia riconosciuto come italiano. Dobbiamo tener conto del fatto che oggi in Italia più di mezzo milione di ragazzi è figlio di immigrati".

Il 10 gennaio, nell'udienza per gli auguri di inizio anno concessa **agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma**, Papa Benedetto XVI, oltre a chiedere con forza di difendere la famiglia da "attacchi e incomprensioni nei confronti di questa fondamentale realtà umana e sociale", ha denunciato con fermezza "l'aumento della povertà" nelle grandi periferie urbane. Ed ha aggiunto: "Un evento tragico come l'uccisione di Giovanna Reggiani a Tor di Quinto, ha posto bruscamente la nostra cittadinanza di fronte al problema non solo della sicurezza, ma anche del gravissimo degrado di alcune aree di Roma; specialmente qui è necessaria, al di là dell'emozione del momento, un'opera costante e concreta, che abbia la duplice finalità di garantire la sicurezza dei cittadini e di assicurare a tutti, in particolare agli immigrati, almeno il minimo indispensabile per una vita onesta e dignitosa".

Un fenomeno planetario

Nel rapporto del Dipartimento affari economici e sociali delle Nazioni Unite, diffuso nel 2007, si fa una previsione, relativa ai prossimi anni, sui paesi che saranno i maggiori destinatari di immigrati stranieri: Stati Uniti (1,1 milioni all'anno); Canada (200.000); Germania (150.000); Italia (139.000); Regno Unito (130 mila); Spagna (120mila); Australia (100.000). L'ONU calcola che una persona su 35 vive o lavora in un paese diverso da quello in cui è nato e che la popolazione immigrata è raddoppiata negli ultimi 35 anni. Questo vuol dire che 175 milioni di persone risiedono in un paese differente da quello di nascita. Di questi, il 56,3% lavorano o risiedono nei paesi in via di sviluppo, mentre solo il 43,7% dei migranti si trova nei paesi a sviluppo avanzato; 86 milioni sono gli adulti economicamente attivi e impegnati nel processo produttivo. La cifra è raddoppiata negli ultimi 25 anni.

Se si tiene presente che nei Paesi in via di sviluppo risiede l'85% della popolazione mondiale, che deve vivere con una media di 3.500 dollari pro-capite all'anno, contro i 25.600 dollari dei Paesi ricchi, si comprende anche come in un mondo globalizzato, dove circolano beni, capitali ed informazioni, è ben difficile pensare di fermare i flussi migratori.

Secondo recenti dati (sempre di fonte ONU), il differenziale demografico tra Africa ed Europa è di oltre 5 punti percentuali, un gap storicamente tra i più grandi. In termini numerici questo significa che tra il 2000 ed il 2020 sono stati ipotizzati 50 milioni di persone in più (in età tra i 20 ed i 40 anni) nell'Africa del Nord e ben 120 milioni in più nell'Africa Subsahariana.

All'interno del fenomeno immigrazione, ma con specificità propria, c'è anche la problematica dei rifugiati, per l'84,8% concentrati nei paesi in via di sviluppo ove vi è un rifugiato ogni sette migranti, mentre nei PSA vi è un rifugiato ogni trentuno migranti. Il continente che ospita il maggior numero di rifugiati è l'Asia (9.187 pari al 60% del totale), seguito dall'Africa e dall'Europa. Nel giugno scorso, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha annunciato che nel 2006 il numero di rifugiati nel mondo è aumentato per la prima volta dal 2002, principalmente a causa della situazione di crisi in Iraq. Si è registrato un aumento del 14% di rifugiati di competenza dell'Agenzia. Nel corso del 2006, è aumentato anche il numero di sfollati interni protetti o assistiti dall'agenzia, passando da 6,6 a 12,9 milioni. Il numero di rifugiati iracheni sarebbe almeno di 2,2 milioni nei soli paesi della regione. Sono esclusi i rifugiati palestinesi (circa 4,3 milioni), che si trovano in Giordania, Libano, Siria e nei Territori Palestinesi Occupati, di competenza di un'altra agenzia, che sommati, danno un totale di oltre 14 milioni di persone.

In base ai dati del Rapporto Caritas 2007 sull'immigrazione, presentato il 30 ottobre scorso, nell'UE a 27, un'area con circa mezzo miliardo di persone, gli immigrati con cittadinanza straniera sono circa 28 milioni (inizio 2006), ma si arriva a circa 50 milioni se si includono quanti nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza.

E' evidente, considerando le cifre, che la dimensione del fenomeno è planetaria e costituisce un processo irreversibile. Del pari evidente, è che, a differenza del passato – pensiamo al grande periodo di espansione che ha costituito l'Impero romano o al periodo arabo-islamico, dove si è tentata la conquista dell'Europa cristiana – oggi i cosiddetti flussi migratori hanno una ragione più specifica: le persone cercano una chance per la sopravvivenza, una vita migliore, cercano di sfuggire da condizioni di sottosviluppo, dalla guerra, da regimi dittatoriali.

La risposta delle società occidentali contiene solo elementi di paura, a volte di fastidio, non è quasi mai una risposta politica e culturale, di governo della realtà.

Di fronte a questo fenomeno, non si fanno dibattiti sul tema “perché i paesi occidentali disattendono gli impegni presi in sede internazionale rispetto alle quote del loro PIL da impegnare per i paesi in via di sviluppo?”, ad esempio o sulla “ricaduta economica per i paesi in via di sviluppo del fenomeno immigrazione”.

Secondo un rapporto della Banca Mondiale del 2005, l'ammontare del denaro che ogni mese i lavoratori immigrati spediscono ai loro familiari nel mondo in via di sviluppo, è pari a 126 miliardi di dollari (circa 97 miliardi di euro) nel 2004 e tende a crescere nell'ordine del 10 per cento ogni anno. Rappresenta il doppio del totale di tutti gli aiuti pubblici dei paesi industrializzati verso l'Africa, l'Asia e l'America Latina e coinvolge in tutto il mondo più di mezzo miliardo di famiglie. I dati sono stimati per difetto, perché sia la Banca Mondiale che il Fondo monetario tengono conto soprattutto dei trasferimenti fatti per le vie tradizionali, attraverso le banche o le agenzie money transfer, mentre una parte dei soldi, viaggia da un continente all'altro, in molte altre forme, tanto che, fonti meno ufficiali sostengono che il totale delle rimesse sia almeno il doppio di quello rilevato dalla Banca Mondiale e dalle agenzie dell'Onu. Si tratta, a ben vedere, di un affare internazionale, se si pensa che solo una money transfer come la Western Union ha 170mila agenzie per il trasferimento di denaro in 190 paesi del mondo, e di una fonte insostituibile di reddito per i paesi che le ricevono. In Nicaragua e in Salvador, ad esempio, le rimesse rappresentano ormai più del 20 per cento del Pil e ci sono intere città che, nei due paesi, esistono solo grazie ai soldi che inviano i familiari dall'estero. La lista dei paesi dai quali escono i dollari delle rimesse vede naturalmente in testa gli Stati Uniti che hanno ormai superato la cifra record di 30 miliardi di dollari all'anno, la metà dei quali finisce in Messico. Al secondo posto c'è l'Arabia Saudita, dalla

quale diretti nelle Filippine o in Bangladesh, escono più di 15 miliardi di dollari all'anno. Tra gli europei, al primo posto c'è la Germania (8,1 miliardi), con Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Francia (3,9 miliardi).

I dibattiti che si fanno sono relativi ad un solo punto, il pericolo che deriva dalla presenza di stranieri, la sicurezza, che pur deve essere garantita. Non ci si chiede che cosa rappresentano o possono rappresentare per le società avanzate, anche in termini di risorsa economica, non ci richiede che cosa realmente significhi “accoglienza e integrazione”. Le classi dirigenti dei paesi occidentali sembrano avere un approccio solo emotivo rispetto a questo fenomeno, sull'onda dei fatti che accadono. Non sembrano capaci di affrontare il problema in maniera equilibrata, costante e quest'atteggiamento non fa che assecondare la paura, in alcuni casi l'intolleranza, a volte il razzismo, soprattutto di quelle fasce della società che guardano più all'aspetto materiale della vita e sono più impaurite dall'arrivo degli immigrati rispetto alle fasce più semplici della popolazione.

Ha sostenuto, di recente, all'Agenzia Fides, Don Nicola Bux, Consultore delle Congregazioni per la Dottrina della Fede e per le Cause dei Santi e Docente di Ecumenismo presso l'Istituto di Teologia di Bari: “Le società occidentali possono governare questi movimenti se hanno coscienza della loro identità. Laddove questa coscienza è maggiore, allora il problema dell'integrazione non c'è. L'integrazione deve essere arricchita. Faccio sempre quest'esempio: quando due persone si sposano devono farlo per arricchirsi; nessuno si sposerebbe per impoverirsi. Nel momento in cui, come l'attuale, c'è un'idea relativistica dell'identità, senza una selezione delle culture, e quindi senza discernimento, allora può sorgere il problema della mancata o carente integrazione. Il problema identitario è assolutamente necessario prima di affrontare qualsiasi discorso su questo tema, per interpretarlo e per governarlo”. C'è forse da spendere un minimo di riflessione su queste parole.

La Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

Nella Giornata Mondiale dedicata ai Migranti del gennaio 2007, Papa Benedetto XVI intervenne affermando: "Auspicio che si giunga presto ad una gestione bilanciata dei flussi migratori e della mobilità umana in generale, così da portare benefici all'intera famiglia umana, cominciando con misure concrete che favoriscano l'emigrazione regolare e i ricongiungimenti familiari, con particolare attenzione per le donne e i minori". Nel presentare quella Giornata, il Papa si richiamò al Vangelo di Matteo (2,13-15) e ricordò: “Commentando questa pagina evangelica, il mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Papa Pio XII, scrisse nel 1952: ‘La famiglia di Nazaret in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe emigranti in Egitto e ivi rifugiati per sottrarsi alle ire di un empio re, sono il modello, l'esempio e il sostegno di tutti gli emigranti e pellegrini di ogni età e di ogni Paese, di tutti i profughi di qualsiasi condizione che, incalzati dalla persecuzione o dal bisogno, si vedono costretti ad abbandonare la patria, i cari parenti, i vicini, i dolci amici, e a recarsi in terra straniera’ (Exsul familia, AAS 44, 1952, 649). “Nel dramma della Famiglia di Nazaret – aggiunse Benedetto XVI - obbligata a rifugiarsi in Egitto, intravediamo la dolorosa condizione di tutti i migranti, specialmente dei rifugiati, degli esuli, degli sfollati, dei profughi, dei perseguitati. Intravediamo le difficoltà di ogni famiglia migrante, i disagi, le umiliazioni, le strettezze e la fragilità di milioni e milioni di migranti, profughi e rifugiati. La Famiglia di Nazaret riflette l'immagine di Dio custodita nel cuore di ogni umana famiglia, anche se sfigurata e debilitata dall'emigrazione”.

Nel Messaggio per la 94ma Giornata Mondiale del Migrante, il 13 gennaio 2008, il Papa ha parlato delle sofferenze dei ragazzi che lasciano il proprio Paese, specie quelli che si trovano senza una famiglia alle spalle: “Questi ragazzi e ragazze finiscono spesso in strada abbandonati a se stessi e preda di sfruttatori senza scrupoli che, più di una volta, li trasformano in oggetti di violenza fisica, morale e sessuale”. Le ragazze in particolare sono “più facilmente vittime di sfruttamento, di ricatti morali e di abusi di ogni genere”. Il Papa invita poi a non tacere più di fronte alle immagini sconvolgenti dei grandi campi di profughi o di rifugiati presenti in diverse parti del mondo e alle condizioni dei bambini che lì trascorrono la propria infanzia e adolescenza: “Come non pensare – sostiene il Papa - che quei piccoli esseri sono venuti al mondo con le stesse legittime attese di felicità degli altri? E al tempo stesso come non ricordare che la fanciullezza e l'adolescenza sono fasi di fondamentale importanza per lo sviluppo

dell'uomo e della donna e richiedono stabilità, serenità e sicurezza? Questi bambini e adolescenti hanno avuto come unica esperienza di vita, i 'campi' di permanenza obbligatoria, dove si trovano segregati, lontani dai centri abitati e senza possibilità di frequentare normalmente la scuola. Come possono guardare con fiducia al loro futuro?" Il messaggio del Papa fa anche appello agli stessi "giovani migranti", perché si impegnino nella costruzione di una "società più giusta" nel Paese dove si sono inseriti: "Siate rispettosi delle leggi e non lasciatevi trasportare dall'odio e dalla violenza", dice il Papa.

Natura e attività del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti

Con il Motu Proprio "Apostolicae Caritatis" del 19 marzo 1970, Papa Paolo VI istituì la "Pontificia Commissione de Spiritualibus Migratorum atque Itinerantium Cura", posta alle dipendenze della Congregazione per i Vescovi. La situazione mutò con la Costituzione Apostolica Pastor Bonus, del 28 giugno 1988, che ne cambiò anche il nome in Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, assegnandogli il compito di provvedere allo studio e all'applicazione della pastorale per "la gente in movimento": migranti, esuli, rifugiati, profughi, pescatori e marittimi, aereonaviganti, addetti ai trasporti stradali, nomadi, circensi, lunaparchisti, pellegrini e turisti. Ed altresì per tutti quei gruppi di persone che, a diverso titolo, sono coinvolti nel fenomeno della mobilità umana, come gli studenti all'estero, gli operatori e i tecnici i quali, per grandi lavori o ricerche scientifiche a livello internazionale, debbono trasferirsi da un Paese all'altro.

Per tracciare il profilo della natura e dell'attività del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti è indispensabile il riferimento al sito web della Santa Sede: www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils. Bisogna anche considerare il contesto dei suoi nove settori. Altresì importante è la rivista del Dicastero "People on the Move", che si può consultare, in parte, anche in rete (il numero 100 di People on the Move ha interessanti e utili indici degli anni 1988-2005). Essenziale è la Costituzione Apostolica Pastor Bonus (AAS LXXX [1988] 841-912), che dedica al Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti gli articoli 149-151.

I principali Documenti del Magistero nell'ambito della mobilità umana, che sono sintetizzati nell'Istruzione "Erga migrantes caritas Christi", sono i seguenti:

Costituzione Apostolica "Exsul Familia" (AAS XLIV [1952] 649-704);
 Motu Proprio "Pastoralis migratorum cura" (AAS LXI [1969] 601-603);
 Istruzione "Nemo est" (De pastoralibus migratorum cura: AAS LXI [1969] 614-643);
 Direttorio Generale per la Pastorale del Turismo Peregrinans in terra (AAS LXI [1969] 361-384);
 Lettera circolare "Chiesa e mobilità umana" (AAS LXX [1978] 357-378);
 Decreto "Pro materna" (EV 8/4 [1982] 91-99);
 Orientamenti "Per una pastorale dei rifugiati" (EV 9/3 [1983] 100-112);
 Documento "I rifugiati: una sfida alla solidarietà" (EV 13/40 [1992] 1019-1037);
 Lettera Apostolica "Stella Maris" (AAS LXXXIX [1997] 209-216);
 Documenti "Il Santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente" (OR, Inserto tabloid, 26 maggio 1999) e "Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000" (People on the Move, n. 78);
 "Orientamenti per la Pastorale del Turismo" (Supplemento a Osservatore Romano, n. 157, 12 luglio 2001);
 Istruzione "Erga migrantes caritas Christi" (AAS XCVI [2004] 762-822);
 Orientamenti per una pastorale degli Zingari (Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2005);
 Orientamenti per la pastorale della strada (Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2007).

"Il più vasto movimento di persone di tutti i tempi"

"Il più vasto movimento di persone di tutti i tempi. Un problema strutturale della società contemporanea": così vengono definite le migrazioni odierne dall'Istruzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti "Erga migrantes caritas Christi" (3 maggio 2004), che rappresenta il principale documento del Magistero della Chiesa nell'ambito della mobilità umana. Scopo

dell'Istruzione è quello di aggiornare la pastorale migratoria, tenendo conto dei nuovi flussi migratori e delle loro caratteristiche e considerando i trentacinque anni trascorsi dal Motu proprio di Papa Paolo VI *Pastoralis migratorum cura* e dall'Istruzione della Sacra Congregazione per i Vescovi *De pastoralis migratorum cura* ("Nemo est").

“L’Istruzione – si legge nell’introduzione - vuole essere una risposta ecclesiale ai nuovi bisogni pastorali dei migranti, per condurli, a loro volta, a trasformare l’esperienza migratoria in occasione non solo di crescita nella vita cristiana ma anche di nuova evangelizzazione e di missione. Il Documento tende altresì a una puntuale applicazione della legislazione contenuta nel CIC e nel CCEO per rispondere in modo più adeguato anche alle particolari esigenze di quei fedeli emigrati orientali, oggi sempre più numerosi. La composizione delle migrazioni odierne impone inoltre la necessità di una visione ecumenica di tale fenomeno, a causa della presenza di molti migranti cristiani non in piena comunione con la Chiesa Cattolica, e del dialogo interreligioso, a motivo del numero sempre più consistente di migranti di altre religioni, in particolare di quella musulmana, in terre tradizionalmente cattoliche, e viceversa. Un’esigenza squisitamente pastorale si impone infine, e cioè il dovere di promuovere un’azione pastorale fedele e allo stesso tempo aperta a nuovi sviluppi anche per quanto riguarda le nostre stesse strutture pastorali, che dovranno essere atte a garantire la comunione tra Operatori pastorali specifici e la Gerarchia locale di accoglienza, la quale rimane l’istanza decisiva della sollecitudine ecclesiale verso i migranti”.

L’impegno degli istituti religiosi a favore dei migranti

Tra gli istituti religiosi che si occupano di pastorale tra i migranti sono da citare la Società di Cristo per gli emigrati della Polonia, fondata dal Card. August Hlond; le Suore di Santa Francesca Saverio Cabrini; le Congregazioni fondate dal Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini; la Società Salesiana di San Giovanni Bosco.

La Società di Cristo per gli emigrati Polacchi

Fondatore della *Società di Cristo per gli emigrati della Polonia* fu Augusto Giuseppe Hlond (1881-1948), Cardinale e primate di Polonia. Nacque a Brzeczkwice, secondo di undici figli, dei quali quattro si fecero salesiani di Don Bosco. Nel 1893 si trasferì in Italia e cominciò a frequentare il collegio di Torino-Valsalice in cui poté proseguire gli studi ginnasiali; ivi fondò insieme ad altri giovani polacchi l’associazione di San Stanislao Kostka. Un anno dopo fu trasferito all’istituto salesiano di Lombriasco (Torino), dove proseguì gli studi. Durante questi studi ginnasiali nei collegi salesiani maturò il suo desiderio di entrare nella Società Salesiana. Nell’ottobre 1896 fu accolto nel noviziato salesiano a Foglizzo Canavese (Torino) e l’anno successivo emise i voti perpetui. Successivamente fu inviato a Roma, all’Università Gregoriana, laureandosi in Filosofia. L’urgenza del personale, all’epoca, per l’unico collegio salesiano in Polonia, ad Oświęcim, lo vide tornare in Polonia, dove compì gli studi di Teologia e lavorò, fino al 1909, data del suo trasferimento a Vienna, all’edizione polacca del “*Bollettino Salesiano*”. Fu ordinato sacerdote nel 1905.

Tra la fine dell’Ottocento e il Novecento, i polacchi, dopo gli italiani, furono i più numerosi emigranti d’Europa. La questione della promozione della pastorale tra gli emigrati nell’Episcopato polacco, prese una svolta storica, quando, nel 1926, l’allora Vescovo di Katowice (Slesia), Mons. Augusto Hlond, fu nominato dal Papa Pio XI Arcivescovo di Gniezno e Poznań, quindi, primate di Polonia. Egli si rese conto ben presto che qualunque iniziativa pastorale, se avesse voluto avere un’incidenza duratura, avrebbe avuto bisogno di un centro operativo da cui si sarebbe potuto animare, studiare e coordinare ogni attività evangelizzatrice.

Nel 1932, con il consenso di Papa Pio XI, il Cardinale Hlond fondò la Società di Cristo per Emigrati, che negli anni ’60 cambiò nome in Società di Cristo per i Polacchi all’Estero. Nelle costituzioni, il Fondatore sottolineò l’eminente aspetto missionario, il quale doveva essere radicato nelle profondità dello spirito dei soci. Quando nel 1934 fu sciolto l’Istituto Missionario di Lublino, il Pontefice Pio XI affidò, in segno di riconoscimento e fiducia verso la giovane società religiosa, il compito della preparazione dei sacerdoti di rito latino per il lavoro apostolico tra i cattolici sparsi un po’ ovunque

nell'allora Unione Sovietica. Nel 1950 la Santa Sede pubblicò il *decretum laudis* e ancora nel medesimo anno concesse il riconoscimento di Società di Diritto pontificio.

La Società nel 1939 contava all'incirca 300 membri. Prima dello scoppio della guerra stabilì le presenze in Estonia, Francia, Inghilterra e a Roma. Nel 1978 il Superiore Generale, don Cz. Kamiński, per poter meglio organizzare l'apostolato della Società, nonché per garantire una migliore formazione religiosa, decise di creare 6 province: la Provincia dell'America-Sud (Argentina, Brasile, Uruguay); la Provincia dell'America-Nord (U.S.A., Canada); la Provincia Australiana (Australia, Nuova Zelanda); la Provincia Francese (Francia, Spagna); la provincia Tedesca (Germania, Olanda, Italia); la Provincia Inglese (Inghilterra, Repubblica del Sud Africa). Inoltre la Società di Cristo ha presenze in Austria, Bielorussia, Kazakistan, Ucraina e Ungheria (dipendenti dal governo centrale della Società).

Negli anni '50 la casa generalizia fu trasferita da Potulice a Poznań (capoluogo della regione e sede arcivescovile); in essa si trova ora anche il centro di studi filosofici e teologici (da qualche anno fa parte della Facoltà di Teologia dell'Università Statale). In tutto il mondo la Società ha oltre 200 presenze (in molti casi sono parrocchie personali o per centri di animazione pastorale). La Società ha fondato un "Movimento dell'Apostolato Emigratorio" a cui possono appartenere sacerdoti, religiosi e laici. Per adempiere a uno dei compiti, cioè la diffusione della stampa e la promozione dei libri d'ispirazione cristiana, fu aperta la casa editrice "Hlondianum". Per fornire il materiale formativo e scientifico di qualità ai propri membri, nonché a tutti coloro che sono interessati alla questione emigratoria, si eresse, nel 1984, l'"Istituto per la Pastorale tra Emigrati di Augusto Hlond".

Le suore di Santa Francesca Saverio Cabrini (Missionarie del Sacro Cuore di Gesù)

Francesca Saverio Cabrini, fragile maestra di S. Angelo Lodigiano, per l'umana attenzione che rivolse ai suoi connazionali che cercavano fortuna in America tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, è stata proclamata Santa Patrona degli Emigranti. Nata nel 1850, ultima di una nidiata di tredici bambini, Francesca avrebbe voluto chiudersi in convento, ma il suo desiderio di divenire suora fu a lungo frustrato dalle malferme condizioni di salute che, causate dalla nascita prematura, la resero cagionevole per tutta la vita.

Si diploma maestra nel 1868 e insegna per qualche tempo a Castiraga Vidardo, dove accetta l'incarico di accudire a un orfanotrofio, affidatole dal parroco di Codogno. Qui invogliò alcune compagne a unirsi a lei e, dopo varie traversie, fondò, nel novembre del 1880, l'Istituto delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù che, poste sotto la protezione di San Francesco Saverio, dovevano prodigarsi per il bene delle anime. Come il Santo missionario, avrebbe voluto salpare per la Cina, ma in seguito alla profonda amicizia che in quel periodo stabilisce con il Vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, che porta alla sua conoscenza il grave problema degli emigrati, scaricati dalle stive delle navi nel porto di New York, privi della minima assistenza materiale e spirituale, Francesca Cabrini non ha esitazioni, e, il 31 marzo 1889, dà inizio alla sua opera missionaria, partendo con alcune consorelle alla volta di New York, e affrontando così la prima delle traversate che la condurranno principalmente verso gli Stati Uniti, il Centro ed il Sud America.

Per ben 27 volte attraversa l'oceano. Fonda dal nulla 23 collegi, 137 fra scuole materne, elementari, medie e superiori, 17 orfanotrofi, 8 ospedali, 2 scuole agrarie e altro ancora. Per una migliore riuscita della sua opera, nel 1909 le viene anche conferita la cittadinanza americana. Muore a Chicago, al Columbus Hospital da lei fondato, il 22 dicembre 1917. Il suo corpo venne portato trionfalmente a New York, nella Chiesa annessa alla "Mother Cabrini High School", perché fosse vicino agli emigrati. Il 13 novembre 1938 viene Beatificata da Pio XI e canonizzata da Pio XII il 7 luglio 1946, mentre nel 1950 viene proclamata dalla stesso Pontefice "Celeste Patrona di tutti gli Emigranti". Santa Francesca Saverio Cabrini è la prima Santa degli Stati Uniti d'America.

"Armata di singolare audacia – scrisse Papa Giovanni Paolo II nel settembre del 2000, in occasione del 150° anniversario della nascita di Santa Francesca Saverio Cabrini - dal nulla iniziò scuole, ospedali, orfanotrofi per masse di diseredati avventuratisi nel nuovo mondo in cerca di lavoro, privi della conoscenza della lingua e di mezzi capaci di permettere loro un decoroso inserimento nella società

americana e spesso vittime di persone senza scrupoli. Il suo cuore materno, che non si dava pace, li raggiungeva dappertutto: nei tuguri, nelle carceri, nelle miniere. Per nulla intimorita dalla fatica e dalle distanze, Madre Cabrini si portava da New York al New Jersey, dalla Pennsylvania all'Illinois, dalla California, alla Louisiana e al Colorado. Anche oggi negli Stati Uniti, ove continua ad essere chiamata familiarmente col nome di «Madre Cabrini», è sorprendentemente viva la devozione verso colei che, pur amando la sua patria d'origine, volle prendere la cittadinanza americana”.

La Famiglia Scalabriniana

Nato nel 1839 a Fino Mornasco (Como), Giovanni Battista Scalabrini fu ordinato sacerdote nel 1863. Il 30 gennaio 1876, a 36 anni, fu consacrato Vescovo di Piacenza, dove morì nel 1905. Il 9 novembre 1997 Giovanni Paolo II lo proclamò Beato. Padre degli emigrati: è questa la sua eredità più conosciuta. Aveva scoperto il problema durante la prima visita pastorale, quando rilevò che oltre un decimo dei suoi diocesani era emigrato. Nel 1887 fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo per gli emigrati: cominciava con tre sacerdoti. Nel 1889 la “S. Raffaele”. Nel 1895 dava vita alla Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo Scalabriniane. Nel frattempo aveva orientato all'apostolato verso gli emigrati d'America Madre Cabrini e la Congregazione delle Apostole del S. Cuore, da lui approvata nel 1900.

La Sede Generalizia della Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, Scalabriniane è a Roma. E' costituita da sei province e svolge la sua missione tra i migranti in 26 paesi di quattro continenti. Le Suore Scalabriniane concretizzano la loro missione attraverso la catechesi, l'educazione cristiana, la pastorale della salute, l'azione sociale e la pastorale delle migrazioni; operano nelle scuole, negli ospedali, negli orfanotrofi, nelle carceri, nei centri di accoglienza per bambini bisognosi, nelle case di riposo per anziani, nelle case di formazione, nelle comunità etnico-culturali, nelle parrocchie, nelle diocesi, nelle conferenze episcopali, negli organismi internazionali, nelle organizzazioni civili, nei centri di promozione, nei centri di ascolto e di accoglienza per i migranti, nei centri di studi e di documentazione. In risposta alle sfide della mobilità umana e fedele al carisma che la Chiesa le ha affidato, la Congregazione si rende presente con la testimonianza della vita consacrata e col servizio evangelico e missionario ai migranti, specialmente ai più poveri e bisognosi. Lo spirito che la anima è quello della comunione universale perché vuole rendere visibile la vocazione dei membri di riconoscere, amare e servire Cristo nella persona dei migranti.

Il 25 luglio 1961, a 56 anni dalla morte del beato Giovanni Battista Scalabrini, sulle tracce della sua spiritualità, è iniziato il cammino dell'Istituto delle Missionarie Secolari Scalabriniane. Sviluppatesi nel vivo delle migrazioni e in un contesto scalabriniano, questo nuovo carisma nella Famiglia Scalabriniana - il dono di vivere la consacrazione secolare sulle strade dell'esodo dei migranti - ha avuto il riconoscimento definitivo della Chiesa nella Pasqua del 1990.

La Famiglia Scalabriniana opera nel complesso mondo delle migrazioni attraverso una serie di iniziative in una trentina di nazioni dei cinque continenti. Tra queste realtà spiccano, oltre ai Centri Internazionali Scalabriniani, la Federazione Stampa Scalabriniana (FSS) che raccoglie una serie di pubblicazioni in diverse nazioni e in varie lingue, dedicate agli emigrati; la Federazione dei Centri di Studio sulle Migrazioni “Giovanni Battista Scalabrini”, che unisce gli intenti di sei Centri di studio interamente dediti all'approfondimento e alla comprensione delle migrazioni in tutti i loro aspetti, distribuiti nelle maggiori città del mondo.

La Società Salesiana di San Giovanni Bosco

“Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi” (dalle Lettere di San Giovanni Bosco)

Nel marzo del 1834, San Giovanni Bosco (1815-1888) presentò ai Francescani la domanda di essere accettato nel loro ordine, ma cambiò idea prima di andare in convento e decise di vestire l'abito clericale entrando in seminario. San Giovanni Bosco superò l'esame al seminario di Chieri e il 25 ottobre 1835 prese l'abito ecclesiastico. Il 3 novembre 1837 iniziò la teologia. Il 29 marzo 1841 ricevette l'ordine del

diaconato, il 26 maggio iniziò gli esercizi spirituali di preparazione al sacerdozio che ricevette il 5 giugno 1841 nella Cappella dell'Arcivescovado di Torino. Diventato prete, decise di entrare in Convitto a Torino, un ex-convento accanto alla chiesa di San Francesco di Assisi. In questo edificio il teologo Luigi Guala, aiutato da don Cafasso, preparava 45 giovani sacerdoti a diventare preti del tempo e della società in cui dovranno vivere. La preparazione durò tre anni.

L'8 dicembre 1841 Giovanni incontrò Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco di Assisi e da quell'incontro incominciò la provvidenziale avventura dell'Oratorio senza dimora per 5 anni con centinaia di ragazzi. Il 12 aprile 1846, giorno di Pasqua, finalmente don Bosco trovò una posto per i suoi ragazzi, una tettoia con un pezzo di prato: la tettoia Pinardi a Valdocco. Nel 1854 don Bosco diede inizio alla Società Salesiana, con la quale assicurò la stabilità delle sue opere e del suo spirito anche per gli anni futuri. Dieci anni dopo pose la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice. Nel 1872, con Santa Maria Domenica Mazzarello, fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con lo scopo di educare, con il medesimo spirito, la gioventù femminile.

Nel 1875 partì la prima spedizione missionaria per l'Argentina, terra della grande emigrazione italiana dell'Ottocento. Don Bosco fondò intanto i Cooperatori, considerati da Don Bosco stesso come i "Salesiani Esterni". La presenza dei missionari era stata richiesta dall'arcivescovo, Mons. Aneiros. Informato dal console argentino Giovanni Battista Gazzolo sul lavoro dei Salesiani, propose a Don Bosco di accettare la gestione di una parrocchia a Buenos Aires ed un collegio di ragazzi a San Nicolás de los Arroyos. Don Bosco accolse la richiesta. Con una solenne celebrazione nella Basilica di Maria Ausiliatrice, in Torino, il giorno 11 novembre 1875, prese avvio la prima spedizione missionaria salesiana. Guidati da don Giovanni Cagliero, i missionari di don Bosco si imbarcarono dal porto di Genova il 14 novembre 1875. A Buenos Aires si insediarono in una parrocchia per emigrati italiani. La seconda spedizione, giusto un anno dopo, il 14 novembre 1876, portò a sbarcare un altro gruppo di salesiani. Li guidava don Francesco Bodrato. Con loro venne aperta, sempre a Buenos Aires, una scuola di arte e mestieri, dove si formavano sarti, falegnami, legatori. Altro personale arrivò con la terza spedizione missionaria nel 1877. Questa volta, insieme ai Salesiani, arrivarono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, guidate da Suor Angela Vallese.

Il sogno di don Bosco per l'Argentina mirava tuttavia alla Patagonia. Dopo anni di attesa, nel 1879 si presentò l'occasione. Il Governo argentino affidò al generale Julio Argentino Roca la spedizione militare il cui obiettivo era la "conquista del deserto". Mons. Espinosa, vicario di Buenos Aires, e i salesiani don Giacomo Castamagna e il chierico Botta accompagnarono l'esercito come cappellani. Venne così avviata la missione in Patagonia. Carmen de Patagones la prima opera salesiana. Più tardi venne aperta Chos Malal, quindi Bahía Blanca, Junín de los Andes e gradualmente le altre case. Grandi missionari, come don Milanese e don Fagnano, dedicarono impegno e creatività pastorale a questa generosa terra e ai suoi abitanti, soprattutto gli indios delle pampas. Nel 1884 don Cagliero venne nominato vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale e ricevette la consacrazione episcopale il 7 dicembre dello stesso anno. L'azione missionaria sognata da don Bosco cominciava a dare i suoi frutti ecclesiali. Don Bosco morì all'alba del 31 gennaio 1888. Il messaggio educativo si condensò attorno a tre parole: ragione, religione, amorevolezza. Alla base del suo sistema preventivo ci fu un profondo amore per i giovani, chiave di tutta la sua opera educativa. Il 2 giugno 1929 Papa Pio XI lo beatificò, dichiarandolo santo l'1 aprile 1934, giorno di Pasqua.

La Società Salesiana di San Giovanni Bosco (in latino Societas Sancti Francisci Salesii) è un istituto maschile di vita consacrata cattolico: i suoi membri, detti Salesiani, pospongono al loro nome la sigla S.D.B. (Salesiani di Don Bosco). È una congregazione religiosa di diritto pontificio fondata a Torino nel 1859 da Giovanni Bosco: venne riconosciuta dalla Santa Sede con il decretum laudis del 23 luglio 1864 e approvata da Pio IX nel 1874. Oggi i salesiani sono una congregazione di presbiteri, diaconi e fratelli laici (detti coadiutori), e si occupano dell'educazione e della formazione degli adolescenti, soprattutto di quelli a rischio. Lavorano nella pastorale parrocchiale, ma anche in speciali compiti pastorali: scuole elementari, scuole medie, scuole superiori, centri di formazione professionale, collegi-convitti, lavoro giovanile, esercizi spirituali, pubblicistica, missioni popolari e ad gentes. I membri della congregazione pronunciano i voti semplici. Dal 1964 mantengono una propria università pontificia a Roma (prima a Torino). La congregazione è governata da un Rettore Maggiore (dal 2002 il sacerdote messicano

Pascual Chávez Villanueva) e onora come patrono san Francesco di Sales. Alla fine del 2006 la Società contava 16.665 religiosi (dei quali 11.072 sacerdoti) organizzati in 1.879 case.

INTERVISTE

Intervista a Sua Ecc. Mons. Agostino Marchetto, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Eccellenza, Lei è Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. In cosa consiste esattamente il Suo lavoro? Quali le priorità nei compiti a Lei affidati?

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha il compito di assistere il Santo Padre per dirigere “la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affatto. Esso procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia e si impegna affinché nelle Chiese locali sia offerta un’efficace ed appropriata assistenza spirituale, se necessario mediante opportune strutture pastorali, sia ai profughi e agli esuli, sia ai migranti, ai nomadi e alla gente del circo. Favorisce parimenti la cura pastorale in favore dei marittimi sia in navigazione che nei porti, specialmente per mezzo dell’Opera dell’Apostolato del Mare, della quale esercita l’alta direzione e svolge la medesima sollecitudine verso coloro che hanno un impiego o prestano il loro lavoro negli aeroporti o negli aerei. Inoltre, il Pontificio Consiglio si impegna affinché i viaggi intrapresi per motivi di pietà o di studio o di svago favoriscano la formazione morale e religiosa dei fedeli”. Sto citando la Pastor Bonus, art. 149-151, documento che regola - diciamo così - la Curia Romana.

Per rispondere alla sua domanda, che è anche personale, penso non sia un mistero che il Segretario di un Dicastero Romano è un po’ il motore che fa funzionare il suo ingranaggio. E questo non vuol dire che la mente non c’entri.

Il nostro Pontificio Consiglio è naturalmente impegnato con i Vescovi, le Conferenze episcopali e le cristallizzazioni regionali e continentali di comunione episcopale, da un punto di vista pastorale, in favore dei migranti, dei rifugiati e di altre persone in mobilità. I mezzi a disposizione delle Chiese locali sono, fra gli altri, una formazione specifica e l’organizzazione di una Commissione per la pastorale della mobilità umana. Come delegati della sollecitudine universale dal Santo Padre, offriamo il nostro contributo per promuovere la pastorale specifica della Chiesa nel mondo della mobilità umana, pastorale cioè in visione non ristretta tra migranti, rifugiati, profughi e soggetti al traffico di esseri umani, studenti esteri, marittimi e pescatori, aeronaviganti e aeroportuali, nomadi, circensi e fieranti, utenti della strada e chi vi vive (donne e ragazzi di strada e senza fissa dimora), turisti e pellegrini.

Tutti i Paesi occidentali accolgono molti immigrati. La Chiesa come vede la loro presenza? Quali le iniziative che la Chiesa ritiene fondamentali nei loro confronti?

Agli immigrati deve essere riservata una accoglienza all’altezza della loro dignità umana e naturalmente nella sicurezza. Questo vale per tutti i Paesi. Essi, come tutti i lavoratori, non sono una merce, ce lo dice la Dottrina Sociale della Chiesa e lo abbiamo ribadito con la nostra Istruzione Erga migrantes caritas Christi: “i lavoratori stranieri non sono da considerarsi una merce o una mera forza lavoro, e non devono quindi essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante gode, cioè, di diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati in ogni caso” (n. 5).

La Chiesa, poi, da parte sua, grazie anche a numerose Istituzioni ad essa collegate, cerca di aiutare i migranti approntando anzitutto le più necessarie strutture assistenziali. Quindi vi è un lavoro importante per la loro integrazione, che non è assimilazione, a cui si dà un contributo specifico. Vi è poi tutto il compito pastorale specifico e questo vale per i cattolici, ma anche per i cristiani, i credenti di altre religioni, ecc. Vi invito a leggere la citata Istruzione Erga migrantes caritas Christi, pubblicata anche sul nostro website.

Certo, di fronte a un fenomeno che si trasforma, sempre più, in una delle grandi sfide internazionali, oltre che per vincere una mentalità abbastanza comune, la Chiesa, “esperta in umanità”, suggerisce

alcuni interventi a monte, come per esempio l'aiuto economico allo sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo, da cui hanno origine i più importanti flussi migratori. In effetti il primo diritto è quello non dover emigrare per realizzare le proprie aspirazioni. Si deve pensare anche a una giusta regolazione dei flussi migratori stessi, mediante accordi bilaterali e multilaterali tra Paesi di origine e Paesi di destinazione, che tengano conto del bene comune nazionale e universale. Infine, una attenzione alle frontiere per contrastare il più efficacemente possibile l'opera in grande espansione di organizzazioni criminali che fanno traffico e contrabbando di esseri umani. Chi cade in questa trappola deve comunque essere rispettato nella sua dignità umana.

Recentemente l'episodio dell'uccisione a Roma di una donna italiana da parte di una persona romena ha fatto scattare il cosiddetto "allarme sicurezza" rientrato dopo pochi giorni. Come far sì che vengano attuate, in modo serio e continuo, reali politiche di integrazione senza citarle solo in particolari situazioni?

Pure sollecitati da simili tragici fatti di cronaca nella nostra sensibilità umana e cristiana e nelle emozioni magari esasperate dai mass-media, oggi siamo tutti consapevoli di vivere in un mondo da una parte sempre più globalizzato e dall'altra segnato profondamente da diversità culturali, sociali, economiche, politiche e religiose. Si presentano così nuove sfide alla nostra coscienza cristiana, una delle quali, particolarmente importante - si afferma nell'Erga migrantes caritas Christi -, è la formazione alla "interculturalità" nel rispetto della identità del Paese che accoglie, delle sue leggi e dei suoi valori (vedi n. 78). L'interculturalità dunque appare, sempre più, come la chiave di soluzione al difficile problema e allo sforzo di armonizzare l'unità della famiglia umana nella diversità dei popoli che la compongono. Questo implica in un determinato Paese l'impostazione di tutta una pedagogia per l'accoglienza, in sicurezza, delle differenze, per la cultura del dialogo, nella reciprocità e solidarietà.

Il dialogo interculturale pertanto non è un concetto circoscritto ad una azione puramente accademica, ma coinvolge pienamente la nostra capacità di incontrare le persone di altra cultura, non solo, ma anche di diversa confessione e di altra religione. È necessario allora che ci accostiamo a tutte le culture con l'atteggiamento rispettoso di chi è cosciente che non ha solo qualcosa da dire e dare, o da giustamente pretendere, ma anche da ascoltare e ricevere. In una parola, l'Erga migrantes caritas Christi sintetizza questo nostro dire incoraggiando una "vera e propria cultura dell'accoglienza" (n. 39).

Tutto ciò richiede impegno a lunga scadenza, programmato, non soggetto, come Lei dice, a "particolari situazioni", alle emozioni del momento o a immediati interessi elettorali, anche se naturalmente tutti i Partiti li hanno. Bisogna cioè mettersi, come dicevo, al livello superiore del bene comune della nazione, della persona umana, di ciascuno, naturalmente nel rispetto degli altri.

La città di Roma vive una situazione particolare. Centro della cattolicità, essa deve mostrare il proprio volto non soltanto ai tanti immigrati che la popolano, ma anche ai turisti. A suo avviso la Chiesa deve pensare ad un'adeguata azione di "accoglienza pastorale" verso i turisti? Se sì in che modo?

Lei introduce, infine, quella che noi chiamiamo la pastorale del turismo e in una città come Roma alla quale molti giungono non solo per le sue bellezze, ma perché vogliono "vedere Pietro" (come si diceva), vedere il successore di Pietro, il Papa, e il patrimonio religioso, magnifico, qui esistente. Non posso certo dilatare il mio discorso, ma confermare che i turisti sono una categoria di itineranti per cui la Chiesa Cattolica ha una pastorale specifica. Vi sono documenti approntati dal nostro Pontificio Consiglio che vi invito a consultare ancora sul nostro sito. Vi è anche il turismo religioso, dunque, che noi più propriamente diciamo "pellegrinaggio". Qui c'è una rinascita. Non mancano nostri Congressi al riguardo e l'animazione di iniziative che, a Roma specialmente, sono sotto gli occhi di tutti, occhi che ammirano. (R.P.)

Intervista a Don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore dei Salesiani

In base ai dati del Rapporto Caritas sull'immigrazione nell'UE a 27, gli immigrati con cittadinanza straniera sono circa 28 milioni (inizio 2006), ma si arriva a circa 50 milioni se si includono coloro che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza. L'Europa è sempre più "terra di Missione"?

Evidentemente sì. E questo in un doppio senso.

Primo, perché, di fatto, sono tantissimi gli immigrati che arrivano con una molteplicità di risorse, di culture ma anche con una grande problematica umana, sociale, spirituale. L'immigrazione è un fattore sociale importante che preoccupa i governi, la Chiesa e anche noi salesiani. Da una parte l'Europa ha bisogno degli immigrati come mano d'opera, ma preoccupa la condizione d'illegalità in cui tantissimi vengono e vi rimangono. Questo favorisce lo sfruttamento, lo sviluppo delle mafie, il vivere in condizioni disumane, l'emarginazione, il ricorrere alla delinquenza per sopravvivere. Tutti questi aspetti hanno bisogno dell'illuminazione del Vangelo che s'impegna fortemente nella promozione della dignità di tutte le persone e di tutta la persona.

Dall'altra parte, l'Europa sta scivolando verso un laicismo radicale e riduttivo che rischia di svuotare la cultura da tutti i valori che hanno costituito il fondamento della sua identità e della sua leadership umanistica. Perciò, da San Giacomo di Compostela, Giovanni Paulo II gridava: "Europa sii te stessa. Ricupera le tue radici, le tue origini cristiane"; e l'allora cardinale Joseph Ratzinger, nel convegno dei provinciali salesiani dell'Europa, celebrato a Roma nei primi giorni di dicembre del 2004, ci diceva che l'identità europea era nata dall'incontro tra parecchie culture e che aveva incontrato la sua unità nell'annuncio missionario e nel dinamismo dell'evangelizzazione. La fede cristiana ha offerto la prospettiva dell'universalità e l'attenzione alla razionalità. Oggi la situazione richiede ai cristiani la ricerca di una nuova sintesi positiva tra la ragione umana e la fede religiosa, come aveva già prospettato il Concilio Vaticano Secondo.

Dall'esperienza che suppone l'essere educatori, i salesiani sono convinti che l'Europa ha bisogno di una nuova evangelizzazione, perciò, nel mese di novembre di 2006 è stato organizzato a Roma, dalla Direzione Generale della Congregazione Salesiana, un interessante Congresso proprio su questo tema: "Europa terra di missione". Una delle prime convinzioni, scaturita dall'esame della situazione socio-religiosa dell'Europa contemporanea, è l'urgenza dell'evangelizzazione in tutte le parti del nostro continente, anche se il contesto è variegato nelle diverse zone dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud del continente. Evidentemente il contributo salesiano deve essere sempre dentro l'orizzonte del proprio carisma: la profezia dell'educazione, come ci ricordava in quell'occasione l'allora Cardinale Ratzinger.

Razzismo e xenofobia sembrano pervadere i comportamenti della società occidentale nei confronti del fenomeno migratorio, generando odio, violenza e intolleranza. L'accoglienza e l'integrazione sembrano "categorie" non promosse da chi deve amministrare il bene comune. È d'accordo?

Penso che non si può parlare di razzismo o di xenofobia generalizzate, ma ci sono sporadiche espressioni, in particolare, quando gli immigrati sono protagonisti di qualche condotta marginale. L'intervento politico e sociale nei diversi paesi sul fenomeno dell'immigrazione è anche molto diverso. Per alcune nazioni è evidente che l'immigrato deve integrarsi – conformarsi – pienamente alla legislazione, alla cultura e alle abitudini del paese dove viene a lavorare ed a vivere, rinunciando alla propria identità culturale con tutto quanto essa implica. Questo mi sembra sia il 'modello francese'. Per altre, gli immigrati sono, in primo luogo, mano d'opera assolutamente necessaria ed eventuali voti da guadagnare nelle elezioni. Si tratta di una visione e di una politica pluriculturalista, che ha i suoi risvolti sociali e politici. Questo potrebbe essere il 'modello spagnolo' ed in una visione più multiculturale quello dell'Olanda. Ma, in genere, penso che non ci sia una vera accettazione dell'immigrato nell'integralità della sua persona, della sua cultura, della sua differenza. E questo è dovuto alla paura di perdere la propria identità di fronte all'invasione di una cultura straniera. C'è bisogno – secondo me – di una vera interculturalità, che faccia i conti con la varietà di popoli e culture che formano sempre di più le nazioni europee, e che, di conseguenza, dia luogo a una nuova realtà europea. Lo rappresenterei con l'immagine del mosaico, formato da tanti tasselli diversi per colore, misura, forma ma che formano un'unica immagine.

Evidentemente le perplessità e le ambiguità sono sempre presenti, in particolare con riferimento ai musulmani (più di 7.000.000 milioni nella regione), quando non solo esigono i loro diritti e il loro riconoscimento politico e religioso, ma quando “si chiudono” in una cultura così differente, che entra in conflitto con la cultura europea e perfino con i diritti umani (soprattutto in quello che fa riferimento alla donna, al fondamentalismo religioso, con scuole soltanto per i musulmani, non permettendo che una donna sia professoressa dei ragazzi...). Per tantissimi aspetti il dialogo è appena incominciato. Bisogna creare delle condizioni perché sia possibile.

Che cosa significano accoglienza e integrazione?

Ho fatto già riferimento all’ambiguità della parola integrazione. Preferisco parlare del pieno rispetto e valorizzazione della dignità di ogni persona e del riconoscimento dei diritti fondamentali di ciascun individuo in quanto essere umano: diritto alla vita, all’integrità fisica, alla libertà di pensiero, di religione, di espressione, di associazione, alla partecipazione politica. I diritti economici, sociali e culturali sono stati sanciti dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo del 1948: diritto all’istruzione, al lavoro, alla casa, alla salute.

È evidente che il fenomeno dell’emigrazione è fortemente legato, sia nelle cause che nelle finalità, agli aspetti economici. Non si può parlare di accoglienza, e neppure di integrazione quando questi aspetti prendono il sopravvento o l’esclusività nei rapporti degli stati, delle ditte, delle persone individuali con gli immigrati. L’insegnamento della Chiesa afferma che una corretta interpretazione ed un’efficace tutela dei diritti dipendono da un’antropologia che abbraccia la totalità delle dimensioni costitutive della persona umana e queste fanno riferimento alla soddisfazione piena dei bisogni essenziali, all’esercizio delle libertà, alle relazioni con le altre persone e con Dio. Penso dobbiamo parlare dell’urgenza di una vera conversione tanto di chi viene come di chi riceve, dell’immigrante come dell’europeo.

I grandi flussi migratori, nella storia, ci sono sempre stati. Perché oggi questo problema viene affrontato con tanta drammaticità? Da che cosa deriva il sentimento di paura che sembra nutrire la società occidentale?

Ci sono realtà nuove che hanno oscurato l’orizzonte culturale e vitale occidentale e in particolare l’europeo. Il fenomeno del terrorismo è nuovo in molte delle sue espressioni: i kamikazi, l’organizzazione a livello internazionale... L’Europa ha paura di un’involuzione culturale e sociale, che metta a rischio i diritti e i valori con tanto sforzo acquisiti lungo la storia. La democrazia è il valore occidentale per antonomasia. Invece, contempliamo nel mondo fenomeni che in diverse maniere minacciano oggi le democrazie in tante parti del mondo. Il populismo, il caudillismo, le ideologie... sono fenomeni che rinascono continuamente e che, alla fine, sono forze che manipolano e schiavizzano l’uomo. Ma i nemici non li si devono trovare solo fuori casa. La crisi di natalità dei paesi europei, la mancanza della cura dei giovani, l’assolutizzazione dell’economia come valore supremo, il deficit di utopie, l’emarginazione della religione, stanno svuotando l’Europa dell’anima, della forza morale e del ricco umanesimo che l’hanno sempre caratterizzato.

Ritiene che anche rispetto al governo del fenomeno migratorio, incida, come problema culturale di fondo, la crisi d’identità in cui vive l’occidente e l’Europa in particolare?

La realtà è sempre molto complessa e i fattori che intervengono nella sua configurazione sono molteplici. Ciò è valido anche per questa crisi d’identità dell’Occidente e dell’Europa. C’è innanzitutto la “dittatura del relativismo” denunciata da Benedetto XVI, che ha scalfato i fondamenti più profondi della cultura europea e delle sue sicurezze. Ma ci sono anche l’individualismo, il soggettivismo, la frammentazione della vita, il mercato nella società di consumo, che sono spazi, orizzonti troppo ridotti dove la persona appena arriva a soddisfare gli interessi più immediati, e rimane senza risposta e perduta di fronte ai grandi interrogativi della esistenza umana. A questo si aggiunge il laicismo esarcebato, che

impone a tutti una concezione della vita come se Dio non esistesse. Alcuni politici europei cominciano a parlare di promuovere un laicismo e un secolarismo positivo, in linea con quanto aveva chiesto Giovanni Paolo II nel discorso del 12 gennaio 2004 al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede: “Le comunità di credenti sono presenti in tutte le società, espressione della dimensione religiosa della persona umana. I credenti si aspettano dunque legittimamente di poter partecipare al dibattito pubblico. Purtroppo bisogna osservare che non è sempre così. In alcuni Paesi europei siamo testimoni, in questi ultimi tempi, di un atteggiamento che potrebbe mettere in pericolo il rispetto effettivo della libertà di religione. Se tutti sono d’accordo di rispettare il sentimento degli individui, non si può dire altrettanto per il “fatto religioso”, vale a dire per la dimensione sociale delle religioni, dimenticando in questo gli impegni assunti nel quadro di quella che allora si chiamava la “Conferenza sulla Cooperazione e la Sicurezza in Europa”. Spesso viene invocato il principio della laicità, di per sé legittimo, se viene inteso come distinzione tra la comunità politica e le religioni (cf. “Gaudium et spes”, n. 76). Tuttavia, distinzione non vuol dire ignoranza! La laicità non è laicismo! Essa non è altro che il rispetto di tutte le credenze da parte dello Stato, che assicura il libero esercizio delle attività di culto, spirituali, culturali e caritative delle comunità dei credenti. In una società pluralista, la laicità è un luogo di comunicazione tra le diverse tradizioni spirituali e la nazione. I rapporti tra Chiesa e Stato, al contrario, possono e devono dar luogo a un dialogo rispettoso, portatore di esperienze e di valori fecondi per il futuro di una nazione. Un sano dialogo tra lo Stato e le Chiese – che non sono concorrenti ma interlocutori – può, senza alcun dubbio, favorire lo sviluppo integrale della persona umana e l’armonia della società”.

Sono convinto che un popolo senza religione diventa un popolo senza speranza (Cf. Spe Salvi). E la cultura Europea in questo momento offre tutto, tranne motivi per vivere. A questa realtà naturalmente sono più esposte le nuove generazioni.

(Agenzia Fides 12/1/2008 - Dossier a cura di D.Q.; intervista a S.E. Marchetto di P.L.R.)

Il primo Dossier dedicato al tema “Il fenomeno dell’immigrazione nelle società avanzate” è stato pubblicato il 3 novembre 2007 ed è disponibile sul sito dell’Agenzia Fides:

<http://www.fides.org/aree/news/newsdet.php?idnews=14409&lan=ita>